

Reportage dai quartieri settentrionali, dove una numerosa e agguerrita minoranza non ha alcuna intenzione di accettare l'indipendenza del Kosovo

Mitrovica, la città spaccata ultima trincea serba

Il rischio di scontri sanguinosi è alto. «Non avremo più un posto dove andare - dice un giovane -. Siamo pronti a combattere»

Fausto Biloslavo
da Mitrovica

«Per noi è l'ultima trincea. I serbi che vivono a Mitrovica non hanno più nessun posto dove andare. È inimmaginabile che il Kosovo diventi indipendente». Non ha peli sulla lingua Stojan Kojensic, 26 anni, cameriere in uno dei caffè di Mitrovica, la città kosovara divisa in due. A nord i serbi, a sud gli albanesi che oggi proclameranno l'indipendenza e in mezzo tre ponti sul fiume Ibar. «Se provano a venire da questa parte resisteremo. Siamo pronti a combattere» sottolinea Stojan, volto scavato e occhi azzurri. «Vivevo con la mia famiglia dall'altra parte del fiume fino al 2003, protetti dalla base dei carabinieri. Mia sorella Snezana, di 11 anni, andava a scuola scortata ogni giorno dai soldati francesi. Papà è sopravvissuto per miracolo ad un pestaggio» racconta Stojan. Quando i carabinieri hanno spostato la base la famiglia serba si è trasferita a Mitrovica nord. «Della nostra casa gli albanesi hanno portato via tutto



le ultime settimane sono tante le facce nuove in giro. La polizia di Belgrado c'è sempre stata a Mitrovica, anche se girano in borghese» sostiene Ivano, un calabrese che ha sposato una serba e vive in città dal 1999.

In vista dell'indipendenza sono state organizzate scorte di viveri, medicinali e anche rifugi per la popolazione se la situazione precipitasse. Accanto agli agenti del ministero degli Interni di Belgrado esiste una struttura di autodifesa che i serbi chiamano Protezione civile. «Ti posso garantire che se venissimo attaccati la città può resistere una settimana senza l'aiuto della Na-

to» sottolinea Ivano. Armi e munizioni sono arrivate in gran quantità per ribadire che i 50mila serbi di Mitrovica nord non hanno alcuna intenzione di staccarsi da Belgrado.

La nuova missione dell'Unione europea, composta anche da italiani, che terrà a battesimo l'indipendenza del Kosovo è la bestia nera. Giovedì sera un ordigno ha fatto saltare in aria l'ufficio che avrebbe dovuto essere occupato dal personale europeo. «La chiamiamo welcome bomb» ti dicono a Mitrovica. Se fermi i passanti e confessi di essere un giornalista italiano vieni fulminato con lo sguardo e le parole. «Vergonatevi. Il Kosovo è nostro e voi volete riconoscerne l'indipendenza», sbotta un'imbacuccata signora di mezza età sotto i fiocchi di neve. «È colpa vostra e degli americani se siamo a questo punto» accusa una coppia. «Non accetteremo mai l'indipendenza del Kosovo», sibila un padre di famiglia.



La maggioranza della popolazione crede solo in Vladimir Putin, lo zar del Cremlino, alleato di Belgrado. Nella piazza principale di Mitrovica, accanto alla bandiera serba, sventola quella russa. Una statua ricorda un console di Mosca ammazzato dagli albanesi nel 1903. Alla vigilia dell'indipendenza è arrivato a pregare nella chieset-



FESTA MA NON PER TUTTI
Kosovari di etnia albanese preparano manifesti in occasione della dichiarazione di indipendenza. Festeggia il premier Thaci (foto in alto) ma il leader dei kosovari di etnia serba, Ivanovic, promette battaglia

ta ortodossa di San Demetrio l'erede al trono della monarchia jugoslava dei Karageorgevic. «So che sarà dura, ma non andate via. Dovete resistere, la Serbia è con voi» ha detto il principe Aleksander a una piccola folla di fedeli che gridava «Viva il re».

Nel giro di poche ore dalla dichiarazione dell'indipendenza le strutture kosovare miste cesseranno di esistere per i serbi. A Mitrovica gli agenti di polizia non albanesi sono pronti a buttare la divisa alle ortiche. «Se ci verrà chiesto da Belgrado di boicottare la missione internazionale lo faremo, anche se dovessimo perdere lo stipendio», annuncia un serbo che lavora per le Nazioni Unite. Un altro punto di domanda è chi controllerà la prigione e le dogane.

«Vogliono ucciderci tutti piano piano» sostiene Nenad Todorovic, che fino alla disastrosa guerra del 1999 era direttore del teatro di Pristina. «Se tentano di imporci l'indipendenza i miei amici ed io siamo pronti a batterci per il futuro dei nostri figli. Spero che non accada, ma se scoppiassero incidenti a Mitrovica saranno terribilmente sanguinosi», spiega l'ex direttore con una curata barba ortodossa.

Bosanska Mahalla è un quartiere a rischio, sul lato serbo del fiume, ma ancora abitato da albanesi che vengono convinti a sloggiare a colpi di bombe. Lungo l'Ibar le croci ortodosse dei serbi si mescolano a qualche vecchia scritta dell'Uck, il disciolto esercito guerrigliero di liberazione del Kosovo. I veterani albanesi hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti a qualsiasi evenienza preparando zaino e kalashnikov.

Dall'altro lato del fiume imperversano i preparativi per le celebrazioni di oggi. Le bandiere rosse con l'aquila nera già sventolano dappertutto. Bajram Rexhepi, ex primo ministro kosovaro e sindaco della Mitrovica albanese, getta acqua sul fuoco. «L'indipendenza non è contro i serbi - sostiene il primo cittadino -. Ci vorrà tempo, ma alla fine anche loro accetteranno il nuovo Kosovo».

www.faustobiloslavo.com

L'ANALISI

Liberi soltanto di consegnarsi alla criminalità

LIVIO CAPUTO

«Dobbiamo aspettarci qualcosa di difficile e di orribile. Il nostro messaggio, o Serbi del Kosovo, è di rimanere chiusi nelle vostre case e vicini ai vostri monasteri, qualunque cosa Dio ci riservi e i nostri nemici intraprendano». Con queste parole il vescovo Artemije, primate ortodosso, ha messo ieri in guardia i suoi circa 120.000 connazionali rimasti nel Paese contro ciò che potrebbe accadere oggi, quando il premier Thaci ne proclamerà ufficialmente l'indipendenza. Il timore di incidenti è molto diffuso, ma forse anche esagerato: i due milioni di albanesi, che aspettano questo momento dal 1999, insceneranno grandi e rumorosi festeggiamenti con generoso consumo di shivovica, balli e canti per le strade; i serbi dell'enclave di Mitrovica si disoccerranno e reitereranno il loro intento di staccarsi dal Kosovo e riunirsi alla madrepatria; i 16.000 uomini della Nato, tra cui oltre duemila italiani, saranno mobilitati per impedire che la situazione degeneri e che nella loro euforia gli albanesi, che purtroppo sono in possesso di un gran numero di armi, attacchino i superstiti villaggi serbi.

Nonostante il pressante invito di Thaci a rispettare la minoranza non è da escludere che ci siano morti e feriti, ma l'Onu, che attualmente amministra la provincia, e l'Unione Europea, che ne assumerà il protettorato dopo un periodo di transizione di 120 giorni e che ha appena deliberato l'invio a Pristina di 2.000 tra poliziotti, magistrati e giuristi per dare nel più breve tempo possibile al Paese una nuova Costituzione e nuove leggi, non possono permettere che la situazione degeneri. Ma per alcuni anni, del resto, sarà una indipendenza sui generis. Il rappresentante della Ue avrà i poteri di un viceré e potrà perfino licenziare i politici che non osservassero le regole. I militari occidentali, e in particolare gli americani che hanno costruito in Kosovo una grande base aerea, manterranno la loro presenza. Tuttavia, in un Paese con il reddito pro-capite più basso d'Europa, il 50% di disoccupati e un'economia legale pressoché inesistente, sarà molto difficile impedire la deriva criminale che molti pronosticano. Un Kosovo indipendente rischia cioè di diventare, più di quanto non sia già, la centrale europea per lo smistamento della droga, il riciclaggio di denaro sporco, il canale preferito per l'immigrazione clandestina. Fin dal '99, quando la Nato sottrasse il controllo della provincia a Belgrado per fermare il massacro degli albanesi, l'indipendenza appariva, alla lunga, come l'unico sbocco possibile. Ma non si può certo dire che la nascita di un nuovo staterello balcanico sia una buona notizia.

IN SINTONIA CON MOSCA

Belgrado protesta per la «decisione vergognosa»

da Belgrado

«Una decisione vergognosa». Così il governo serbo ha definito il via libera giunto dall'Unione europea alla missione civile «Eulex Kosovo». Si tratta, accusa il ministro responsabile degli affari della provincia a maggioranza albanese Slobodan Samardzic, del «riconoscimento di fatto dell'indipendenza del Kosovo, che resta una parte inalienabile della Serbia».

Il leader della minoranza serba in Kosovo, Milan Ivanovic, parla senza mezzi termini di «occupazione inaccettabile». Anche la Russia usa il termine «illegittima»

per definire la missione civile inviata dall'Ue.

E mentre a Belgrado il premier Vojislav Kostunica ha incontrato i vertici dei partiti del Kosovo per definire un'azione coordinata, già si aprono preoccupanti scenari in qualche modo anticipati da Mosca. «Perché il Kosovo può diventare indipendente e non può farlo la Republika Srpska?» ha chiesto ieri Ivica Dacic, presidente del partito socialista serbo un tempo guidato da Slobodan Milosevic riferendosi all'entità serba di Bosnia. Un altro fronte fin qui a fatica tenuto calmo potrebbe tornare incandescente.

PARTITA ANCHE LA MISSIONE UE

Quasi 10 miliardi di aiuti già bruciati dall'Occidente

da Pristina

● Il Kosovo dichiara l'indipendenza e l'Europa paga il conto. Mille e 900 internazionali, fra poliziotti, avvocati e magistrati, oltre a 1200 reclute locali sostituiranno l'asfittica missione dell'Onu a Pristina. «Eulex», che terrà a battesimo il Kosovo indipendente, è la più grande missione civile della storia dell'Ue. Il bilancio previsto per i primi sei mesi è di 205 milioni di euro. Inoltre la Commissione europea ha promosso 330 milioni di euro per lo sviluppo economico dal 2007 al 2010. La più alta percentuale di aiuti pro capite mai

stanziata da Bruxelles.

Se aggiungiamo le spese sostenute fino ad oggi ci si rende conto che il Kosovo è un «buco nero» della comunità internazionale. Negli ultimi sette anni la missione Unmik ha speso 3 miliardi di euro, secondo i calcoli di esperti occidentali. Aggiungendo i costi della Nato, per mantenere un contingente di 16mila uomini compresi 2800 soldati italiani, si arriva a 9,6 miliardi di euro. In pratica un esborso totale di un miliardo e mezzo all'anno. Una marea di soldi per un paese che ha un'economia fallimentare e in cui il 65% della popolazione è disoccupata.

[FBII]